



Marcella Ciarnelli

ROMA «L'Italia è pronta a fare la sua parte» vanno ripetendo dall'11 settembre il presidente del Consiglio e i suoi ministri. A voce alta, perché si senta fino in America. Ma nel momento della decisione la parte che è stata riservata al nostro Paese è quella di una comparsa, ed anche di seconda fila. Un ruolo «militarmente limitato», conseguenza della posizione strategica che l'Italia ha dal punto geografico. Altrimenti...

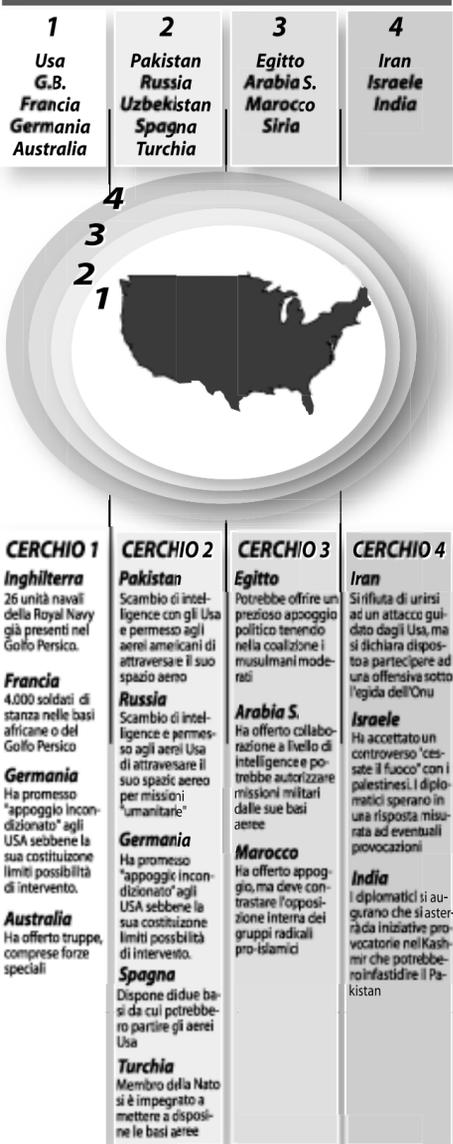
Comunque, come hanno annunciato i ministri degli Esteri, Renato Ruggiero e della Difesa, Antonio Martino, alle Commissioni in seduta congiunta di Camera e Senato, dalle 15 di ieri sono entrati in vigore gli impegni Nato in applicazione dell'articolo 5 dell'Alleanza atlantica. Ma dei tempi del possibile intervento nulla è dato sapere. O nulla è stato comunicato al governo italiano visto il ruolo di comprimario che le è stato affidato. In veste di Sibilla Cumana il ministro Martino si è lanciato in una catalaniana dichiarazione: «L'azione militare potrebbe essere imminente, ma potrebbe anche non esserlo. Non lo sappiamo». E Ruggiero ha dovuto riconoscere che «ci saranno delle operazioni militari che intendono risolvere il problema dell'arresto dei responsabili, ma quando questo avverrà non si sa». Il tutto mentre Tony Blair, che gode di canali privilegiati di informazione, affermava con sicurezza che «l'attacco si sta avvicinando».

Un'Italia di supporto, dunque. Chiamata a far da appoggio dopo che le informazioni fornite dagli Usa indicano «chiaramente» la responsabilità di Osama bin Laden negli attentati terroristici in un ruolo che sarà «militarmente limitato». Un impegno che, a differenza di quanto affermato nei giorni scorsi dal ministro della Difesa e da altri esponenti del governo, sarà preceduto da un voto del Parlamento, così come l'opposizione aveva chiesto. «È giusto - ha detto il ministro Giovanardi, rimangiandosi le sue affermazioni di qualche tempo fa - che decisioni che

I ministri Martino e Ruggiero illustrano il ruolo del nostro paese nell'alleanza. «L'attacco? Non lo sappiamo...»

Cerchi di amici

I diplomatici descrivono l'emergente coalizione anti-terrorismo come una serie di anelli sovrapposti con gli Usa e gli alleati più collaborativi al centro



Fonte: Wall Street Journal. Traduzione: Carlo Antonio Blicotto

L'Italia resta in retrovia

Il governo sa poco o nulla

«Agli Usa nessun supporto militare, solo logistico»

impegnano per la prima volta nel dopoguerra l'Italia nell'operatività dell'articolo 5, abbiano un consenso parlamentare». In Senato avverrà martedì. Nelle stesse ore dovrebbe pronunciarsi la Camera. Ma sulle notizie fornite dagli Usa a 47 Paesi, ai membri Nato, ai partner ma anche alla Russia e probabilmente ad altri che «hanno posto in luce la responsabilità certa della rete

terroristica Al Qaeda, capeggiata da Osama bin Laden, nonché i collegamenti di tale gruppo con il regime dei Talebani» c'è il vincolo della più totale segretezza. E Martino ha spiegato: «La ragione è duplice: per non mettere in pericolo le fonti e per non favorire lo stesso bin Laden. Dichiarare quello che sappiamo, infatti, significherebbe dichiarare anche quello che non sappiamo».

mo. E questa sarebbe un'arma nelle mani dei terroristi». In ogni caso il governo si informerà se parte delle notizie di cui è a conoscenza potranno essere messe a disposizione del Parlamento, in particolare di quegli organismi - il riferimento sembra al Copaco - normalmente destinatari di documenti riservati. E in questo senso è andata la richiesta del capo-

gruppo alla Camera dei Ds, Luciano Violante. Mentre il presidente diessino, Massimo D'Alema chiedeva che le prove venissero portate in Parlamento «come ha fatto Blair». Comportamento smentito da Gianfranco Fini, senza risultare molto convincente, ospite di «Porta a porta» che ogni sera ha un membro del governo in bella mostra.

Le richieste «di basso profilo» per dirla con Martino, non prevedono l'impiego di truppe, ma un supporto di fatto solo logistico. Si va «dal rafforzamento della collaborazione nello scambio di informazioni al permesso di sorvolo dello spazio aereo; dal rafforzamento delle misure di sicurezza nazionali all'adozione di misure di assistenza finanziaria, anche in favore di paesi che si impegnano a sostenere la lotta contro il terrorismo, segnatamente il Pakistan». C'è poi «l'autorizzazione all'accesso a porti e aeroporti, la disponibilità degli aerei radar della Nato e lo schieramento nel Mediterraneo orientale delle forze navali permanenti dell'Alleanza». Nessun invio di commandos, dunque, e nessuna prima linea per l'Italia. «Non credo che se ci viene richiesto meno di quanto potremmo fare abbiamo motivo di lamentarci» ha detto Martino che per il momento ha dovuto riporre l'elmetto.

Intanto l'Onu si appresta a costituire un comitato di monitoraggio che «Dovrebbe essere composto da 15 Paesi» ha detto Ruggiero, che faranno un'azione di «monitoraggio vincolante sulle misure antiterrorismo, di controllo dei circuiti finanziari, che gli Stati dovranno adottare nei prossimi 60 giorni».

La Nato

In stato di allerta le basi di Aviano e Sigonella

Federica Fantozzi

ROMA L'uso di basi aeree e navali, l'accesso a porti e aeroporti, lo schieramento nel Mediterraneo di unità della Marina, il permesso di sorvolo dello spazio aereo nazionale. Questo, in grandi linee, il supporto logistico dell'Italia alle forze Nato impegnate in Afghanistan.

In primo piano, tra le strutture che l'Alleanza potrebbe utilizzare, ci sono le basi di Aviano e Sigonella - che in base a un accordo bilaterale ospitano in permanenza mezzi dell'Air Force - e, forse, la base sarda di Decimomannu dove si addestrano piloti inglesi e tedeschi. Ancora: i porti di Augusta, vicino Siracusa (che ospita già una banchina della Nato), e di Brindisi. Le basi navali di Taranto e Ragusa. Gli aeroporti di Capodichino, Gioia del Colle (da cui partivano i raid sul Kosovo) e Trapani-Birgi (struttura di appoggio per gli aerei

radar Awacs). In caso di sostegno attivo, entrerebbe in gioco la 46/a brigata dell'Aeronautica di stanza a Pisa.

Ad Aviano, per ora, la situazione è tranquilla. Il livello di sicurezza, salito a «Delta» dopo l'11 settembre, è di nuovo sceso a «Bravo». Secondo polizia e carabinieri non si registrano attività fuori dal normale. L'addeba stampa della base, Luisa Merlo, parla di «missioni regolari e di addestramento». Stato di allerta, dunque, ma sulla base di richieste che il ministro Martino ha definito «militarmente limitate, di basso profilo». E che analisti militari spiegano in termini geografici: «Fra noi e l'Afghanistan ci sono paesi come la Turchia, l'Uzbekistan che ha concesso l'uso del suo spazio aereo. Quindi: che bisogno avrebbe Bush di noi? L'Italia era in prima linea nei Balcani, in questo conflitto ha una posizione di retroguardia. Certo: le nostre basi serviranno per la manutenzione, il riposo degli equipaggi».

Per il momento niente soldati extraconfine. In preallarme, comunque, gli incursori di Marina del Comsubin, i parà del reggimento Col Moschin, i fucilieri del San Marco e i carabinieri del battaglione Toscana. Gli Usa però avevano chiesto all'Italia un maggiore impegno nei Balcani, per potersi dedicare al nuovo fronte in Estremo Oriente. Ieri l'annuncio di Martino: 200 soldati in Macedonia per la missione Amber Fox.

La comunità ebraica accusa Santoro: «Livore antisemita»

La comunità ebraica romana si scaglia contro Michele Santoro per la puntata del suo speciale di venerdì scorso, intitolata «No Wars», lo accusa di «livore antisemita» e ne chiede al presidente della Rai «l'immediato allontanamento» in un lettera inviata per conoscenza anche al presidente della commissione di Vigilanza, Claudio Petruccioli. Santoro, secondo il presidente della comunità ebraica romana, Leone Paserman, «sfruttava degli schermi televisivi pubblici per dare sfogo al suo livore non tanto antisraeliano ma antisemita, contribuendo così, con la potenza del mezzo a disposizione a creare quel clima che già una volta, in anni non molto lontani, fece credere ai terroristi palestinesi che l'Italia era un paese adatto per effettuare i loro criminali attacchi terroristici». Per questo Paserman, pur ammettendo di non aver visto il programma in questione, ha chiesto «di intervenire programmando immediatamente un'adeguata trasmissione rettificatrice delle tante falsità mandate in onda» e di allontanare Santoro. La cui replica, durissima, non si è fatta attendere: «L'accusa di antisemitismo nei nostri confronti - ha detto Santoro - è un'infamia paragonabile a un attentato e noi non la subiremo senza reagire». Santoro ha invitato Paserman a rispondere «in tribunale delle sue affermazioni calunniose per le quali gli sarà concessa la più ampia facoltà di prova» e, dopo aver letto il testo integrale della lettera, si è augurato che il capo delle comunità ebraiche romana «nell'attesa di essere ricevuto da Zaccaria e Petruccioli, trovi il tempo di vedersi la cassetta con la puntata di «No War», visto che dal testo integrale ho appreso con sorpresa che lui la trasmissione non l'ha vista». In Rai è stato il consigliere Vittorio Emiliani a difendere Santoro parlando, a proposito della richiesta di allontanamento, di «pessimo segno dei tempi e dell'intolleranza che li caratterizza» e paragonando il caso Santoro a quello di Biagi, attaccati con un medesimo «spirito di cacciata».

DALL'INVIATO Sergio Sergi

STRASBURGO Il parlamento europeo contro il terrorismo e per l'intensificazione della cooperazione giudiziaria. Il parlamento europeo contro ogni forma di discriminazione e contro le «opinioni che proclamano il primato di una civiltà sulla base dell'adesione ad una determinata religione». Il parlamento europeo che solidarizza con i musulmani residenti negli Stati membri dell'Unione. Il parlamento europeo che invita gli Stati a «non porre nuovi ostacoli giuridico-legali» che possano compromettere il cammino, sempre più necessario, della cooperazione tra le magistrature. A larga maggioranza l'assemblea di Strasburgo ha approvato (431 sì, 45 no e 24 astenuti) una risoluzione che so-

stiene le decisioni dei leader europei, prese nel corso del summit straordinario del 21 settembre scorso dopo gli attentati contro gli Usa.

Tutti i più grandi gruppi hanno votato a favore, dal Pse al Pse, ai liberal-democratici e ai Verdi. Contro si sono schierati i deputati del Gue, compresi Di Lello e Morgantini di Rifondazione e Maniseco del Pdc, il capogruppo belga dei Verdi e una pattuglia di parlamentari antieuropeisti.

Nella risoluzione sono entrati anche due emendamenti, presentati dal capogruppo del Pse, Enrique Baron Crespo, che censurano, indirettamente, alcuni recenti comportamenti del governo Berlusconi e della sua maggioranza di centro-destra. Spicca, innanzitutto, l'emendamento che si rivolge ai governi dell'Unione perché faci-

litino la collaborazione nel campo giudiziario. L'Unione si prepara, come è noto, e anche a seguito degli atti di terrorismo, a mettere in campo degli strumenti concreti e uniformi: dalla definizione del reato di «terrorismo» al mandato di cattura europeo. L'indicazione e il mandato del Consiglio europeo sono stati espliciti e determinati e sia la Commissione sia il Consiglio dei ministri della Giustizia e dell'Interno stanno lavorando verso quest'obiettivo. Il parlamento ieri ha incalzato gli Stati. E il riferimento alla situazione italiana, dopo l'approvazione della legge sulla rogatorie e le modifiche al codice di procedura penale, è apparso molto evidente. L'assemblea parlamentare dell'Ue ha ammonito i governi a non mettere «nuovi ostacoli» che possano bloccare i progressi cominciati con le

proposte sul riconoscimento reciproco delle decisioni giudiziarie. Nel testo di compromesso portato all'esame dell'aula questo passaggio non figurava. L'aula lo ha introdotto e con il voto a favore del Pse ma anche del Ppe e, persino, dei deputati di Forza

Italia e del centro-destra. I quali non se la sono sentiti, evidentemente, di votare in una maniera difforme da quella del gruppo e dalle indicazioni date dal loro capo, il tedesco Hans Pötering. Dunque, sul piano europeo, il centro-destra italiano è d'accordo - «con porre nuovi ostacoli giuridico-legali» nelle iniziative che avvicinano le legislazioni e che facilitano la collaborazione degli investigatori e dei giudici in settori delicati, come il terrorismo e la lotta alla criminalità organizzata.

La risoluzione ha anche accolto con estremo favore le proposte sull'accelerazione delle procedure di estradizione raccomandandone una rapida approvazione da parte del Consiglio dei ministri Ue. Inoltre, ha sollecitato la ratifica dello statuto del tribunale internazionale penale. Il Ppe, al contrario, si è distinto nella votazione dell'emendamento che censura le opinioni sulla superiorità di una civiltà a secondo della religione di riferimento. L'emendamento è stato egualmente approvato con una larga maggioranza (278 a favore e 190 contrari) che ha compreso il Pse, i liberali, i Verdi e la sinistra europea del Gue. E, di conseguenza, è rimasto agli atti che in Europa è in minoranza chi pensa e si vanta che una civiltà sia superiore ad un'altra. La risoluzione, al tempo stesso, condanna la

«significante strumentalizzazione» della religione commessa dagli autori degli attentati, assassini che «non possono essere confusi con il «popolo islam».

Il tema delle rogatorie è tornato anche ieri nell'aula dopo che il capodelegazione di Forza Italia, Antonio Tajani, aveva sollecitato, con una lettera, l'intervento della presidente Fontaine a «stufata» dell'indipendenza del parlamento italiano a causa dei giudizi espressi in aula dall'on. Baron Crespo (capogruppo del Pse) e dall'on. Pasquale Napolitano, capodelegazione italiana (Ds-Sdi). «Una bizzarria quella di Tajani», ha detto Napolitano. La quale ha chiesto alla presidente di far conoscere al parlamento la risposta che intenderà dare allo scrivente. «Aspetto la traduzione della lettera», ha replicato Fontaine.

Concluso il summit organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio. Costituiti «gruppi di contatto» per continuare il dialogo su questioni morali, politiche e religiose

Islamici e cristiani: assurdo parlare di guerre di religione

Roberto Monteforte

ROMA «Nessuno dica che è la sua religione che lo incoraggia alla guerra e che gli indica la violenza come via per risolvere i conflitti. Nessuno usi il nome di Dio per togliere la vita di vittime innocenti e inermi: chi usa il nome di Dio per odiare e scegliere la via della violenza abbandona la religione pura». Recita così l'appello della Comunità di Sant'Egidio che raccoglie le sollecitazioni e i punti fermi scaturiti dal Summit «Islamico-Cristiano» al quale per due giorni hanno partecipato autorevoli esponenti delle comunità islamiche e cristiane giunti nella capitale da tutto il mondo. La manifestazione conclusiva si è tenuta ieri sera durante una suggestiva cerimonia tenutasi in piazza Santa Maria in Trastevere, presieduta dal fondatore della Comunità di Sant'Egidio Andrea Riccardi, dal cardinale Roger Etchegaray e dal Mufti d'Egitto Nasser Farid Wasel.

noteiste - continua l'appello - si rivolgono poi a «tutti coloro che uccidono, diffondono paura, terrore e odio, fanno la guerra in nome di Dio. Tanti nomi di Dio - ricordano - non significano mai guerra, ma tutti insieme compongono la parola pace. Parlare di guerra di religione è un'assurdità. Non create muri che dividono, isolano e finiscono per rendere invisibile la vita di quanti attendono giustizia».

Già questo Summit «è stata una ri-

Ed è polemica per le dichiarazioni di Baget Bozzo contro il Papa «È stato stregato dall'Islam»

sposta ai «terribili semplificatori» che si sono pronunciati in questi giorni» ha commentato il professore Andrea Riccardi. Ma vi è stato anche un risvolto operativo: per far continuare quest'esperienza di dialogo si è deciso di dare vita a un «gruppo di contatto» presso la Comunità cui aderiranno autorevoli esponenti delle due confessioni - «anche se a titolo personale autorevoli esponenti vaticani» precisa Riccardi - che intervengono da subito «per fare in modo che anche in momenti così difficili non si interrompa il filo del dialogo tra Islam e Cristiani sulle grandi questioni morali, religiose e politiche». «Il punto fermo raggiunto - ha spiegato - è stata la ferma condanna dell'attentato dello scorso 11 settembre, del terrorismo e dell'estremismo, quindi lo sforzo di tutti per uscire dal clima di tensione, di odio che ne è scaturito e l'impegno a costruire una cultura della pace» ha aggiunto. Perché questo sia possibile è indispensabile rafforzare i contatti tra mondo islamico e cristiani. «Nessuna cultura o civiltà, infatti, può vivere in

una situazione di conflitto e di scontro» puntualizza Riccardi. «Nessuna tradizione, cultura o religione è migliore di un'altra, tutte si rivolgono all'unico Dio» ha affermato il Metropolita Siro-ortodosso di Aleppo, Mar Gregorius Ibrahim e «Non è possibile costruire una graduatoria tra le culture e le religioni, quella islamica e quella occidentale sono complementari» gli ha fatto eco uno dei più autorevoli islamisti del mondo arabo, il docente musulmano Ezzedin Ibrahim che ha colto l'occasione per tendere la mano al presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi. «Il vostro presidente del Consiglio ha fatto un errore, ma si è corretto. Quando un uomo nella sua posizione fa un'affermazione di questo genere dobbiamo credergli. Tutti possiamo commettere un errore: per noi musulmani la questione è chiusa».

Ma l'incontro con la stampa al termine del Summit è stata anche l'occasione per replicare alle accuse rivolte ieri da Baget Bozzo al pontefice. In un articolo su «Il Giornale» il sacerdote-politologo,

defitto «consigliere personale» del Presidente del Consiglio - qualifica che è stata smentita da un comunicato di palazzo Chigi - si è scagliato contro il dialogo avviato dalla Chiesa cattolica con l'Islam e contro le parole che il Papa ha pronunciato contro «l'anonimo terrorismo», scrivendo anche che «Pio XII, l'ultimo grande Papa, non avrà successori» e che Giovanni Paolo II subirebbe il fascino dell'Islam.

«Sono molto perplesso nel leggere

«Affermazioni che lasciano perplesso...» Ferrara: «Stia attento Magari finisce che qualcuno chiama il 113»

che Pio XII sia stato l'ultimo Papa: sapevo che per noi cattolici ci sono stati altri pontefici, da Giovanni XXIII a Giovanni Paolo II». Gli replica Andrea Riccardi. «Con l'articolo di oggi Baget Bozzo ha sciolto la sua riserva su Giovanni Paolo II» aggiunge il fondatore della Comunità di Sant'Egidio. «Giovanni Paolo II - ha osservato - interpreta il magistero del Vaticano II e dei suoi predecessori e sa essere un testimone del Vangelo che sa comprendere la situazione storica». «Quando Papa Wojtyla - ha aggiunto - entra nella sinagoga di Roma o nella moschea di Damasco, fa un affresco di quello che sarà il ruolo del cristianesimo nel mondo di domani».

Critico verso il sacerdote anche Giuliano Ferrara. «Sono parole grosse, dure e cattive quelle di Baget Bozzo» afferma. «Deve stare attento - ha aggiunto - perché è già successo che sacerdoti dicessero al Papa che era eretico. Poi, però, bisogna fare la riforma e fondare una nuova Chiesa. Oppure, il rischio è che qualcuno chiami il 113».